

# FRIULI D'OGGI

## SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Udine, 22 maggio 1969

Anno IV - N. 21

Abbonamento annuo L. 3.500  
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 3.500

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1, bìa - inf. 79%  
c/c postale N. 24/4381

## A CARTE SCOPERTE

Finalmente in questa dannata regione si gioca a carte scoperte. La Giunta regionale è ad un bivio. E' costretta da una drammatica scelta, perché «Regionale» — ha spiegato la Corte dei Conti — dovrà essere o l'Ospedale di Udine o quello di Trieste.

La decisione salomonica di Berzanti e soci di governo non è piaciuta alla Corte che ha bocciato i decreti. Si rimescolano le carte, la partita è tutta da giocare e per la prima volta da quando la Regione è nata (1964) si gioca a carte scoperte, con una opinione pubblica friulana informata e attenta, con Trieste, l'ex nobildonna, finalmente costretta a conquistarsi il pane lottando coi proletari; con i «globalisti» in crisi perché il fatto di ogni giorno, piccoli e grandi, dimostrano l'insanabile dissidio e l'opposizione di interessi esistenti fra Trieste ed il Friuli.

Oh, l'arte di Berzanti la conosciamo a memoria! Il potere ha pazienza. Per adesso, nessuna decisione. Bisogna temporeggiare in attesa che i friulani siano in villeggiatura e che quel cane da guardia del Movimento Friuli la smetta di abbaiare. Poi, «nocturno tempore», avverrà il furto. Non illudiamoci, amici friulani: la Giunta tenderà prima di tutto di convincere la Corte dei Conti che ha sbagliato, piantando cavilli giuridici e plebiscitarie dispute sulla interpretazione di una legge chiarissima. Poi, se nulla si potrà contro la legge o fra le pieghe della stessa, l'Ospedale regionale, sarà quello di Trieste.

La Giunta vuol presentarsi ai friulani dicendo: «Amici cari, abbiamo tentato l'impossibile per dare a Udine qualcosa. Diteci bravi e ringraziateci per gli sforzi, purtroppo inutili, da noi compiuti».

Così ragionano i nostri becchini, i mercanti di friulani. Ma noi, questa volta dobbiamo prenderli a calci nei denti. Dobbiamo eliminarli con l'arma che più li spaventa: il voto. Se 40 mila voti non sono convincenti, bisognerà riprovare: con 80 o 100 mila.

Ma devono essere puniti, i nostri «amici», anche in caso di decisione pro Udine. Devono essere puniti per il tentativo di gabbardi. Devono essere puniti perché sono succubi di Trieste. Perché, nonostante l'urgenza dell'istituzione dell'Ospedale regionale, stanno tergiversando nel tentativo di salvare Trieste.

Quale miglior occasione di questa, elettori friulani, perché la Giunta dica ai triestini (sì, a loro, alla minoranza, non a noi): «Amici cari, abbiamo fatto il possibile ma non c'è stato niente da fare!».

Vadano una buona volta a cantare in Piazza Unità la canzone della rassegnazione, quella canzone che da sempre interpretano in Friuli per i poveri villici, per gli abitanti della «brada» di Trieste.

Ebbene, dalla Città di San Giusto han già fatto sapere (leggi il «Piccolo» del 13 maggio) che, nonostante i pregi dell'Ospedale di Udine, il «regionale» dovrà essere quello di Trieste, perché — udite, udite —

a) si trova nella Capitale regionale (rubata ai friulani);

b) perché deve stare vicino alla Facoltà di Medicina (rubata ai friulani).

E in Friuli come ha reagito la stampa?

«Il Gazzettino» (nella sola edizione di Udine) dopo un fumoso panegirico sul campanilismo, ha scritto che sulla scelta di Udine non ci possono essere dubbi.

Il «Messaggero» ha scritto che non si può andar contro la volontà popolare e che, del resto, la Giunta regionale ha già dato assicurazioni che l'Ospedale di Udine sarà sicuramente «regionale».

Tutto bene, dunque; ma cosa aspetta la Giunta a fare il decreto che risolverebbe definitivamente la questione?

Ammaestrati da troppi esempi del passato avanziamo due ipotesi:

1) o essa aspetta l'estate per togliersi i calzoni;

2) o sta cercando, d'accordo con i politici triestini, una sostanziosa contropartita per Trieste.

Contropartita che non dovrà esserci, perché nessun uomo, che abbia a disposizione un cervello di formato regolamentare può dubitare sul buon diritto del nostro Ospedale Civile ad essere classificato «regionale».

I rassicuranti articoli dei nostri quotidiani, anziché rallegrarci, ci insospettiscono: non vorremmo che fossero una cortina fumogena.

Gianfranco Ellero

**Leggete a pag. 4 il testo del Manifesto per l'Ospedale regionale a Udine.**

## Lo aspettiamo dal 1966

# IL PONTE DI PIOVERNO

### Un'opera importante in grave ritardo



Pioverno, novembre 1966: il Tagliamento in piena ha distrutto la passerella. (Foto Majeron - Venzone).

4 novembre 1966: le acque del Tagliamento in piena distruggono la passerella pensile di Pioverno, una frazione del Comune di Venzone.

Pochi giorni dopo arriva la promessa delle autorità, l'annuncio ufficiale del loro impegno per l'immediata ricostruzione.

E si ripete la solita storia: i lavori per la costruzione di un

te (che giustamente si pensa di sostituire alla passerella, dimostrata troppo fragile) iniziano solo nel febbraio 1968 e procedono a rilento. Se ne accorge anche l'Assessore regionale Varisco, il quale — nello scorso aprile — annuncia tramite i quotidiani ai suoi elettori che il ponte sarà aperto al traffico nel prossimo giugno.

Ebbene, siamo in maggio. Man-

cano ancora due o tre pile portanti e l'impresa appaltatrice sta smantellando le attrezzature.

Continuando di questo passo, non solo in giugno non si verificherà la «profesia» dell'Assessore Varisco, ma il ponte sarà finito nel 1970!

Ora noi siamo certi che il triuliano medio si sta stancando di questi sistematici ritardi. Altri ponti sono stati ricostruiti molto in fretta: si vede che interessavano più elettori di quello di Pioverno. Ma in un paese veramente democratico non si può e non si deve ragionare contando i voti.

Gli abitanti di Pioverno non sono tanti, ma sono cittadini italiani ed hanno diritto ad essere trattati come gli alluvionati di Firenze.

La passerella costituiva il loro unico mezzo di collegamento diretto con Venzone. In attesa della costruzione del ponte se vogliono andare a Venzone sono costretti a un «giro» di circa 25 Km. dei quali cinque da percorrere su una strada militare in pessime condizioni. Prima dell'alluvione, percorsero cinquecento metri (tra Ponte e Strada) erano arrivati.

Non è possibile aspettare quattro anni per la costruzione di un ponte poco più largo della passerella distrutta dalla piena!

Mario Comini

Versando Lire 1.500 sul conto corrente postale 24/4381

ci si abbona a FRIULI D'OGGI per un anno.

## LA PONTEBBA - PAULARO

Tutti i rappresentanti di quelle forze politiche che per tanto tempo hanno completamente dimenticato la Carnia, sembrano aver capito finalmente che uno dei problemi fondamentali da risolvere è quello di romperne finalmente l'isolamento in modo tale che attraverso ad essa possano fluire quegli scambi commerciali e quelle correnti turistiche che sono indispensabili a vivificare l'economia e consentire così alla comunità umana carnica una esistenza più dignitosa di quanto non sia quella misera di oggi.

D'accordo sul principio, bisogna evidentemente riuscire ora a realizzare la pratica, senza trascurare di far prima ciò che va prima e dopo ciò che va dopo, ma senza anche puntare tutto su un solo cavallo che, per quanto vigoroso e capace, non potrà certo risolvere questo problema necessariamente complesso.

Specialmente dal punto di vista turistico la valorizzazione di una zona richiede infatti che le sue vie di comunicazione possano al gio-

versi di qualche grande arteria fondamentale che la colleghi ai centri distanti ma anche di una rete interna capillare ed efficiente in modo tale che i turisti possano fruire di una facile circolazione al suo interno attraverso molti circuiti agevoli e variati.

E' la lezione che molto bene ci viene dal Trentino Alto Adige dove, per quanto buona volontà il turista abbia, egli riesce sempre a trovare nuove valli e nuove strade tutte collegate fra di loro in una rete varia e di buone caratteristiche.

Per realizzare tutto questo in Carnia, in una prospettiva che non può certo essere brevissima ma che non deve essere nemmeno troppo lunga, noi dobbiamo puntare anzitutto alla costruzione della galleria del Passo di Monte Croce Carnico, come arteria fondamentale di collegamento, ma non dimenticando che accanto a questa devono essere realizzate molte altre opere, se pur di minor dimensione, se non si vuole che il traffico incanalato attraverso la nuova ope-

ra finisca col fluire velocemente invece di espandersi, a macchia d'olio, nella zona circostante.

Oltre al Monte Croce, che apre la porta del nord, bisogna dunque pensare a rafforzare le strade che attraverso il lago di Cavazzo e Sella Chianzutan e la Forcella Rest aprono importanti valichi verso il sud; lo sfondamento ad ovest richiede invece che, oltre all'ampliamento delle strade per Passo Mauria e Cima Sappada, si migliori decisamente anche la strada che attraverso la Val Pesarina e la Forcella Lavardet conduce in Cadore non trascurando infine l'importante collegamento turistico attraverso Casera Razzo.

Venendo ora al lato est, giova anzitutto constatare che l'attuale unica via di passaggio è quella che da Tolmezzo conduce ad Amaro e Stazione per la Carnia; è chiaro che una strozzatura di questo genere limita gravemente quel movimento capillare di cui ho prima parlato e che si impone pertanto il problema di aprire un altro va-

(continua a pag. 4)

## LETTERE AL DIRETTORE

### Stranieri anche in Patria

Gentile Direttore.

Riferendomi a quanto detto a Buia il 19 gennaio dal sig. R. Persele, vorrei poter esprimere il mio plauso per una sua frase: gli emigranti sono stranieri in patria e stranieri all'estero.

Per convalidare l'affermazione, potrei ricordare il mio caso. Rientrato dal Lussemburgo dopo aver subito un grave infortunio sul lavoro ed aver trascorso in una clinica lussemburghese ben 40 gg., fui dimesso con una licenza di convalida di sei mesi. Alla fine di questo periodo le mie condizioni erano ancora precarie. Il mio medico curante, constatato che non potevo intraprendere il viaggio per recarmi in Lussemburgo per la visita di controllo dispose che tale visita fosse fatta a Udine al poliambulatorio dell'INAIL.

Il medico dell'INAIL non volle riconoscere il mio stato e dovette provvedere diversamente per ottenere il riconoscimento.

Ritengo che questa sia una prova dell'esattezza di quanto detto dal sig. Persele.

Con stima.

Paolino Di Vora

### Omertà

Tavazzano (MI), 11-5-69  
Preg.mo Direttore.

Se le mie righe possono servire a confermare che quanto il Movimento va mettendo in evidenza è seguito e sentito dentro e fuori i partiti anche «di ca da laghe», pubblicate pure la mia lettera.

Vorrei denunciare molti aspetti della precarietà dell'equilibrio economico e sociale del Pordenonese, spiegare quanto questo equilibrio instabile costi agli operai, ai contadini-operai, ai vecchi genitori di emigrati, costretti a vivere da soli e a vedere i figli molto raramente; ma il poco tempo che ho a disposizione mi permette solo di sfogarvi un poco.

Purtroppo, partiti e sindacati, abboccando ad una certa propaganda, hanno creduto che il boom inesauribile di una industria, potesse risolvere tutti i problemi del Pordenonese (solo così si spiega, fra l'altro, l'esistenza di una massa di lavoratori tenuti al più basso livello di sindacalizzazione) e non si è più potuto dir male di Garibaldi!

Da qui è sorta la tendenza dei giovani a farsi definitivamente integrare ed assorbire da un ambiente che respinge la loro offerta spontanea di energie e di cose nuove: i più onesti e «pericolosi» sono stati tolti di mezzo con un «buon posto». Per gli altri, per coloro che non hanno accettato, c'era la valigia...

Un altro argomento: l'omertà irresponsabile dei partiti e di buona parte della classe politica friulana.

Nessuno vuol mettere in dubbio la necessità delle organizzazioni politiche: si tratta di discriminare, di eliminare dai partiti gli uomini imbecilli che ancora imbavagliano le forze sane esistenti in tutti i partiti popolari friulani.

Perciò niente deve fermarvi, amici della DC, del PSI, e tanto più voi del PCI (che avete uguali responsabilità come maggior partito di opposizione), nel richiamare i capocannoni del partito alle loro gravi

responsabilità. Cosa ci state a fare, altrimenti, nel partito? E non importa se in certe «scoperte» o in certe iniziative siete stati preceduti, solo per ora speriamo, da movimenti d'opinione come il Movimento Friuli: la verità bisogna raccogliercela dove si trova e finora, purtroppo, i partiti friulani non si sono proprio distanti nel dire la verità sui Friuli ai loro iscritti e tantomeno ai non iscritti.

All'umile onestà dei nostri vecchi, valida o scusabile in tempi oscuri per la democrazia, può corrispondere solo un tipo di onestà: quella di andare al fondo dei problemi che hanno disumanizzato la esistenza di tanti friulani in passato e che tuttora, non meno dolorosamente, travagliano la nostra terra.

Chi in Friuli si dice cristiano, chi in Friuli ha un minimo di dignità e di sensibilità per i problemi sociali, non può rimanere indifferente al dramma sempre attuale del Friuli, dramma vissuto dai lontani per motivi umani, dramma di crisi sociale ed economica per chi è rimasto, a caro prezzo, nella propria terra.

Saluti cordiali e avanti sempre.

Luciano Saveri

### Lettera al prof. Cecotto

Sisteron (Francia) 5-5-69  
Carissimo prof. Cecotto.

Mi congratulo, ero anch'io della gloriosa «Brigata Osoppo - Friuli» e spero che il monumento alla Resistenza, inaugurato a Udine sia il simbolo della libertà del popolo friulano e ricordi a «Mamma Italia» quanto abbiamo fatto. Finora per noi non c'è stata gratitudine, da parte di Roma.

Non ho studiato ma so leggere e comprendo la vostra lotta per il Friuli dimenticato. Vi ringrazio vivamente e vi dico di continuare sulla retta via che avete preso. Anche se non avete per il momento le glorie, un giorno il vostro nome sarà scritto nei cuori uniti.

Se credete portate i miei affettuosi saluti al prof. Candido Grassi (Verdi). Io sono stato sempre al suo fianco, anche quando i comunisti lo avevano messo sotto accusa.

Io mi chiamo Giovanni Rossi (di Intermaggio) e il mio nome di battaglia era Lucio. Ditegli che dopo vent'anni il Governo di Roma mi ha respinto la domanda di pensione (nel periodo che era lui onorevole si interessava e l'avrei aiutato).

Anche il mio ex-colonnello ha domandato che sia fatta giustizia. Ma da Roma non rispondono. Anche il mio ex tenente medico si è interessato. Staremo a vedere questa volta.

Io ero dei Bersaglieri, del 6° Bologna e si aveva come motto «e vincere bisogna». Spero che questa frase sia un giorno alla testata del giornale.

Giovanni Rossi

### NOZZE

Sabato 10 maggio, nel Duomo di San Martino di Lupatì, il per. ch. Gianluigi Chiozza, membro del Consiglio Direttivo del M.F., è ottimo organizzatore, si è unito in matrimonio con la Sig.na Maria Luisa Pettenon.

Agli sposi giungono i migliori auguri del M.F. e di «Friuli d'oggi».

Gianluigi Chiozza  
Direttore

Gino di Copertino  
Responsabile

Enrico Cuzzoni  
Editore

Gratifiche Fulvio - Udine

# UN'ACCIAIERIA PER UDINE

Il nostro Movimento, fin dai suoi primi giorni di vita si è battuto per la fine dell'emigrazione.

E' bene ricordare ancora una volta, però, che non si può dire agli emigranti: «state a casa». L'emigrazione, infatti, sarà una conseguenza dello sviluppo economico del Friuli. E, l'abbiamo detto e scritto le mille volte, fatta l'analisi delle cause del sottosviluppo della nostra economia, abbiamo concluso che solo una grande industria di Stato potrebbe essere la premessa indispensabile per l'inizio del «decollo».

Orbene, rotto il ghiaccio su questo come su tanti altri problemi, sensibilizzata l'opinione pubblica con centinaia di comizi, conferenze, manifesti e con quasi cento numeri di «Friuli d'oggi» (abbiamo stampato due milioni e mezzo di pagine!), il Movimento Friuli vede con sommo piacere che il buon senso gettato nella terra germoglia e fiorisce.

Con l'obiettività che ci contraddistingue, e che ci spinge a dire bravo a chiunque faccia qualcosa di buono per il Friuli, fosse pure un nostro nemico o un avversario, segnaliamo ai nostri lettori due articoli che consideriamo come due tappe importanti (a livello giovanile, beninteso) sulla lunga strada dell'industrializzazione friulana.

Il primo, apparso sul «Messaggero Veneto» del 22 marzo scorso, sotto il titolo: «Perché non a Udine?», è firmato da un misterioso «Odino», e non finisce di stupirci. Ecco:

«Abbiamo saputo che non producendo l'Italia l'acciaio che le serve costruirà un nuovo e grandioso impianto siderurgico da qualche parte. Quando l'abbiamo scelta ci siamo chiesti perché la scelta per la sede dell'acciaieria non debba cadere sul Friuli, su Udine o zone vicine. Qualcuno è andato a dirlo ai dirigenti dell'ente chiamato a realizzare l'impianto e si è trovato dinanzi non a un diniego motivato e cosciente, ma a un'indifferenza appena venata di fastidio. Come se fosse venuto fuori un progetto fantasioso, quasi che si parlasse di un misterioso paese che si crede fuori del mondo conosciuto.

A ben pensarci, si sente in que-

sti casi quanto sia pesante l'isolamento geografico del Friuli. Molti se ne ricordano romanticamente per via della grande guerra o perché da queste parti, quando erano giovani e svagati, hanno fatto il militare. Questo mondo l'hanno così intravisto soltanto dall'orlo del muro delle caserme. Che ci sia dietro quel muro una umanità laboriosa e valida lo sanno di più all'estero che in Italia, e per ragioni che non rendono merito agli stranieri semmai umiliano la nazione, e cioè per quello che sanno fare e come lo sanno fare i nostri emigranti, lavoratori ricercatissimi e apprezzati dappertutto, disoccupati in casa.

Ci vogliono capitali — è stato detto di recente — è stato detto di recente — e quindi occorrono industrie, e soltanto con ciò si terranno a casa le preziose braccia che possono lavorare soltanto all'estero. Ebbene, i capitali ci sono, le industrie sorgono, ma fuori del Friuli lontano, dove non diciamo che non ci sia gente capace, ma certo non tanto quanto da noi.

Un complesso siderurgico moderno e competitivo non è un sogno megalomane e impossibile. Dipende dalla volontà nazionale metterlo qui invece che altrove. Non si deve convincere alcun organismo estraneo, né si debbono sollecitare sforzi e impegni di cui il Paese non è responsabile. E' insomma una possibilità non utopistica. Perché Piva, o San Benedetto del Tronto o altre città dovrebbero avere la preferenza? Perché non si può una volta tanto optare per Udine? Non siamo fra le nebbie dei Cimrieri e non siamo cittadini immeritevoli della Patria. Dunque, possiamo aspirare a un'industria che sarebbe, oltre tutto, un riconoscimento concreto di quel che valliamo. Chiediamolo, senza timori di alzare la voce.

Il secondo, non firmato, è apparso su «La Vita Cattolica» di due settimane fa, sotto il titolo: «Può nascere un vero porto a 35 km. da Udine», e costituisce una durissima requisitoria contro i responsabili degli intralci e dei ritardi nella costruzione delle infrastrutture nel-

zona industriale dell'Aussa-Corno. Dal tono dello scritto sembra che la Regione stessa non si sia finora adeguatamente prodigata per rimuovere gli ostacoli che rallentano o impediscono lo sviluppo della detta zona industriale, perché «i progetti giacciono all'Assessorato dei LL.PP. della Regione».

A proposito dell'acciaieria di Stato, «La Vita Cattolica» afferma: «In questi giorni si parla negli ambienti politici del questo centro siderurgico nazionale il quale potrebbe essere allogato in questa zona. Ma già si fa capire che se esso diverrà una realtà concreta, potrebbe essere insediato nella zona di Monfalcone non essendo l'Aussa-Corno in condizioni di ospitarlo.

E invece i friulani dovrebbero battersi per non perdere questa eccezionale occasione la quale risolverebbe i nostri vecchi e nuovi problemi a cominciare da quello cronico della emigrazione.

Per la infrastruttura da completare, la parola è attualmente all'Assessorato regionale ai LL.PP. dott. Masutto il quale non mancherà di dimostrare tutta la sua buona volontà per togliere dalle secche le «pratiche» dell'Aussa-Corno.

Il lettore si sarà certamente convinto che si tratta di due pezzi rari, da antologia. E se due giornali, tradizionalmente restii alla critica contro il governo e i partiti di maggioranza, si sono finalmente decisi a parlar chiaro, vuol dire che il peccato c'è ed è molto grave.

Non si capisce, invece, perché «La Vita Cattolica» distingua fra Monfalcone e Friuli («...I friulani dovrebbero battersi per non perdere questa occasione...»). Se il centro siderurgico sarà impiantato a Monfalcone, sarà sempre in Friuli l'ubicazione sarebbe criticabile, però, perché sarebbe scelta in funzione della vicinanza di Trieste e costringerebbe molte braccia del Friuli settentrionale a spostarsi a sud. Ebbene se si vuol evitare l'urbanesimo con i mali che lo accompagnano e lo spopolamento di vaste zone con le conseguenze che ne derivano (alluvioni, per esempio) bisogna che il capitale vada al lavoro e non viceversa.

# SOCCORSO ALPINO

Recentemente il Consiglio regionale ha approvato ad unanimità una legge che concede aiuti all'organizzazione del «Soccorso Alpino o Speleologico».

In tale occasione il nostro Consigliere Schiavi, che è un appassionato montanaro, ha detto poche semplici cose che ci pare utile riferire come pubblico ringraziamento a coloro che danno la loro coraggiosa opera alle squadre di soccorso e come richiamo a chi, senza molta esperienza, va in montagna ma non valuta i rischi dello arrischiare troppo.

L'ing. Schiavi ha detto: «Comincio col dirmi senz'altro d'accordo con la legge, come già affermato in Commissione dal collega di Caporiacco.

Mi associo anche alla bella e lusinghiera del merito che hanno gli uomini che si dedicano a questo soccorso fatto da Coloni.

Io sono montanaro e vado in montagna. So cosa è la montagna quando diventa cattiva. So cosa vuol dire trovarsi soli, sentirsi soli nei confronti della natura. E' veramente una cosa che ci fa sentire molto più piccoli di quanto non ci si senta poi qua giù, dove tutto è regolato e dove niente o quasi niente può accadere. So quindi quanto coraggio, quanta dedizione ci vuole per andare là a salvare chi è in quelle terribili con-

dizioni e ciò non per lucro, non per gloria — perché non c'è nemmeno gloria — ma solo ed esclusivamente per spirito, giusto spirito altrui. Per questa ragione ritengo anche di riprendere la proposta che di Caporiacco ha fatto in Commissione.

Se costoro devono rischiare la loro vita è giusto che lo facciamo il meno possibile e questo vuol dire che noi dobbiamo provvedere affinché la montagna sia la più sicura possibile. Ciò si può ottenere solo in due maniere: la prima è quella di rendere più sicura la montagna migliorando la segnaletica ed i sentieri, che oggi sono completamente abbandonati curando l'installazione di bivacchi di rifugio ed usufruendo di tutti gli artifici tecnici che possono essere applicati.

Il secondo mezzo è di fare adatta propaganda affinché in montagna e specie nelle zone pericolose non vada chi non ci sa andare. Chi non ha provato non sa che cosa vuol dire trovarsi in roccia e non sapere più andare né avanti né indietro; se non c'è un adatto allenamento, c'è poco da fare, ci vuole proprio il soccorso alpino!

Quindi in queste due direzioni dobbiamo agire: ma cercare anche di ridurre al minimo la necessità degli interventi».

### ATTIVITA' DEL MOVIMENTO

#### LESTIZZA

Venerdì 16, nella sala della Cooperativa di Lestizza, hanno parlato il sig. Arduino Verardo e il professor Gianfranco Ellero.

Erano presenti 35 persone che hanno partecipato attivamente all'interessante dibattito.

Abbiamo notato che il pubblico è particolarmente sensibile sulla questione dell'Ospedale regionale.

#### MEDUNO

Venerdì 16, nella sala «al Giardinetto» di Meduno, ha parlato il perito Mario Comini. Presenti 60 persone.

#### POZZUOLO

Sabato 17, il prof. Cecotto e il prof. Placereani, hanno parlato in una sala del Caffè «da Ercole» di Pozzuolo del Friuli. Erano presenti 150 persone.

## Friburgo: eehi del Convegno

### Emigrazioni e servitù militari

151 Comuni su 218 sono gravati dalle Servitù militari nella nostra Regione.

La superficie totale soggetta è di 350.000 ettari di cui 270.000 in Friuli.

Questa superficie rappresenta il 45 per cento di tutto il territorio.

A seconda dell'ubicazione, su queste superfici sono imposti i dritti seguenti:

- divieto di costruire nuovi manufatti, di innalzare muri, di modificare opere esistenti;
- divieto di aprire strade, strade ferrate, linee elettriche, condotte di acqua e di gas;
- divieto di eseguire scavi, depositi di terra, aprire cave ecc.;
- divieto di eseguire recinzioni, cancellate, pali e torri, serbatoi e capannoni, tettoie, depositi di carburante, ecc.;
- divieto d'installare motori elettrici ecc.

Analizziamo cosa succede nel caso delle Servitù Prediali. Di esse il Codice Civile dà la seguente definizione:

«posi imposti su un fondo per la utilità di un altro fondo».

Queste servitù possono essere coatte (quelle che il proprietario di un fondo ha diritto di ottenere) e non coatte (quelle decise per singola volontà o intesa tra proprietari).

Prendiamo ad esempio il caso di una servitù di passaggio coatte. Un terreno circondato da altri si serve di una strada poderalo di accesso attraverso un altro terreno.

Se su questo terreno si costruisce poi un'industria che ha bisogno di una strada di accesso molto più importante, è chiaro che l'anziana servitù non corrisponde più a quella attuale, il proprietario dell'indu-

stria dovrà cedere una somma che sarà proporzionata al danno che il terreno attraversato ne riceve.

Se poi con la nuova strada al proprietario del terreno attraversato venisse a mancare la possibilità futura di costruire, l'indennizzo che egli ha il diritto di ottenere sarà ancora maggiore.

Nel nostro caso di Servitù militari Coatte, lo Stato è il fondo dominante e la nostra Regione il fondo servente.

Nell'imporre una servitù coatte il fondo dominante ha l'obbligo: «di seguire la via più conveniente e meno pregiudizievole per il fondo servente».

(Vedi: pagare una giusta indennità).

Il problema principale è di stabilire e interpretare il significato di giusta indennità.

Lo Stato versa attualmente a ogni proprietario il cui fondo è soggetto alle servitù militari, il corrispondente della somma trisoria di L. 3.000 all'ettaro, non tiene però alcun conto del danno globale inflitto a tutta la Regione.

È indubbio che su delle superfici dove non si può costruire, non esiste alcuna possibilità di espansione economica e industriale. (Ricordo che il 45 per cento della superficie della Regione è soggetta alle servitù militari).

Il legame tra le servitù militari e l'emigrazione è, a questo punto, evidente: non ci sarà alcuna possibilità di reinserimento degli emigrati senza espansione economica.

E' da quasi un secolo che la nostra Regione sopporta il peso della Difesa Nazionale. Attualmente circa il 75 per cento delle Servitù militari esistenti in Italia sono concentrate

(continua a pag. 4)

# LA TREMENDA REAZIONE DI NICOLÒ DI LUSSEMBURGO

Comincia dal 1351, a distanza di oltre un anno dalla morte di Bertrando, la serie dei supplizi e delle violenze.

L'11 ottobre Nicolò di Lussemburgo assedia, prende e rade al suolo Porpetto, il più munito maniero di Gian Francesco di Castello e dei suoi, il 30 novembre, con agguato, schermani del patriarca prendono a Caorle, su territorio veneziano, Gian Francesco e suo figlio Nicolò insieme ad un altro giovane, mentre sono a letto. Il 16 dicembre la Signoria di Venezia chiese ragione al patriarca di tale cattura sul suo territorio, con ordine all'invitato veneto notajo Nicoletto di prender commiato.

I di Castello vengono portati a Udine dove il carnefice gli aspetta Gian Francesco.

Con il capo raso e vestito di bruno, Gian Francesco sale al ceppo il 3 dicembre. La sua testa sanguinante viene portata da un cavaliere, infilata da una lancia, per la terra di Udine, terrificante trofeo, e poi posta sopra la porta del castello.

Rizzardo di Varmo ed Ermanno di Luicinis (o di Carnia) andarono a simile morte il 16 e il 17 di quello stesso mese; in carcere erano il figlio ed il fratello di Ermanno.

Ermanno di Luicinis, nel giorno dell'assassinio della Richinvelda, faceva parte della scorta di Bertrando. Alcuni studiosi (come lo Zanutto in op. citata) lo ritengono complice della congiura, ma tale asserzione, anche secondo il Leicht (op. cit. pag. 81) «non è confortata da prove sufficienti».

Sta invece il fatto che Ermanno aveva ottenuto il rinnovo dell'investitura feudale dal patriarca Nicolò il 2 novembre 1351 (e cioè un mese e mezzo prima di finir decapitato) e la cosa non può che

risultare assurda se non si spiegasse, invece, con tutt'altra interpretazione dei fatti (cfr. Paschini: «Storia del Friuli» - pag. 303, nota 26).

Ma non basta: insieme a quella d'Ermanno, Nicolò rinnovò quello stesso giorno l'investitura a Simone di Castellario (vale a dire a uno dei capi della congiura contro Bertrando) al quale, quattro mesi più tardi, fece mozzare il capo!

In quei giorni, frattanto, il de Portis aveva reso la sua confessione, essendo stato incarcerato.

Che non vi fosse relazione tra queste repressioni e l'assassinio di Bertrando è palese anche dal discorso che Nicolò fece in parlamento, il 1 febbraio 1352.

Disse il patriarca «che ormai era stata fatta giustizia contro coloro che erano colpevoli contro lo stesso patriarca ed i suoi» aggiungendo che tutti i sudditi dovevano astenersi dall'aver relazione alcuna con Odorico ed i suoi fratelli, figli di Gian Francesco di Castello «perché traditori e ribelli suoi».

E' un fatto assai sintomatico — ai fini di una chiara interpretazione delle vicende — che, nella presa e distruzione di Porpetto, Nicolò aveva avuto prezioso alleato il conte di Gorizia, vale a dire il principale nemico di Bertrando.

Nel gennaio del 1352 il patriarca aveva fatto demolire fin nelle fondamenta il castello inferiore di Tarcento; il mese seguente la stessa sorte era toccata a quello superiore.

Nel marzo venne distrutta la parte del castello di Mels che era di Durling e di Bosso e fratelli; il 25 finì i suoi giorni decapitato Simone di Castellario e fu distrutto il suo castello. Ancora il 24 Nicolò prese Suffumbargo ed impiccò Enrico, signore del luogo.

Il de Portis, frattanto, doveva aver ottenuto la libertà, dopo essere stato incarcerato ed aver confessato d'essere stato tra coloro che avevano ucciso Bertrando. Infatti egli, quale rappresentante di Cividale, era intervenuto al Parlamento del 1 febbraio 1352 (Leicht: «Parlamento Friulano» n. CLII) e questo solo fatto dimostra ampiamente l'inesistenza di una connessione diretta tra quella sua confessione del 1351 e la successiva, terribile sua morte.

Il primo giorno di giugno del 1353, infatti, egli venne squartato. Federico de Portis venne legato a due cavalli e orribilmente squartato ed il suo capo posto su una lancia alla berlina. Le quattro parti del suo corpo vennero poste ciascuna ad una porta di Udine e poi su quattro forche.

Occupiamoci ora di Giovanni Francesco di Villalta. Sappiamo che egli — nel 1352 — ebbe una eredità da Indica di Polcenigo (Friangipani).

Sappiamo poi che Giovanni Francesco, sempre nel 1352, era in lite con Enrico di Cuccagna per i beni in Caporetto ed egli intendeva ancora appellarsi al patriarca contro la sentenza in suo sfavore.

Egli, dunque, era allora libero e poteva dedicarsi a domestiche cure.

Il patriarca Nicolò, forse per giustificare tutto il sangue fatto scorrere in quegli anni, nel parlamento del 20 giugno 1353, ad oltre tre anni dall'uccisione di Bertrando, dichiarò che non vi doveva essere meraviglia se aveva punito coloro che «avevano posto mano e (concorsero) alla morte dell'egregia memoria del patriarca Bertrando (P.S. Leicht: «Parlamento friulano» - CLXII etc.)», perché essi «avevano commesso grande ingiustizia, crudeltà e tradimento e perciò alcu-

ni avevano ricevuto la loro mercede».

Sembra più una conseguenza di codesto atteggiamento del patriarca l'ordine impartito il 30 giugno, ordine in base al quale la città di Udine e i suoi presidenti alla distruzione del castello di Villalta, distruzione da eseguirsi dal popolo della città in odio a Francesco (Giovanni Francesco), uno dei congiurati contro Bertrando.

Anche la casa di questi, sita in Udine, venne demolita il successivo 3 luglio.

La giustificazione addotta da Nicolò per spiegare le dure repressioni non convince.

Leicht afferma che i supplizi («quindi anche le distruzioni») furono inflitti a costoro in seguito alla scoperta d'una congiura che essi e forse altri avevano fatta contro il patriarca Nicolò».

E' un cronista fiorentino, Matteo Villani («Cronica» - lib. I, c. 86) a darci, forse, la più esatta versione dei fatti.

Scrive egli che Nicolò «statosi poco tempo (nel patriarcato) certi castellani li vollero fare avvelenare e furono coloro che avevano morto l'altro patriarca avendo a ciò corrotto due confidenti famigliari. Onde egli, scoperto il tradimento, Messer Francesco Giovanni (di Castello), grande terriere, capo di quei malfattori, con certi altri castellani che li seguivano furono da lui perseguitati senza arresto, tanto che li ridusse nelle loro fortezze, ed ivi furono assediati per modo che s'arrendessero al patriarca. Il quale prima abbatté le loro castella, le quali erano cagione della loro superbia, e al detto messer Francesco (di Castello) con otto de' maggiori castellani fece tagliare la testa e una parte li fece impendere per la gola».

Anche il Liruti (op. cit. - vol. V - pag. 96) accenna a codesta versione del Villani.

Questo brano del cronista toscano ci dà la chiave per risolvere che molti enigmi di queste tumultuose vicende friulane.

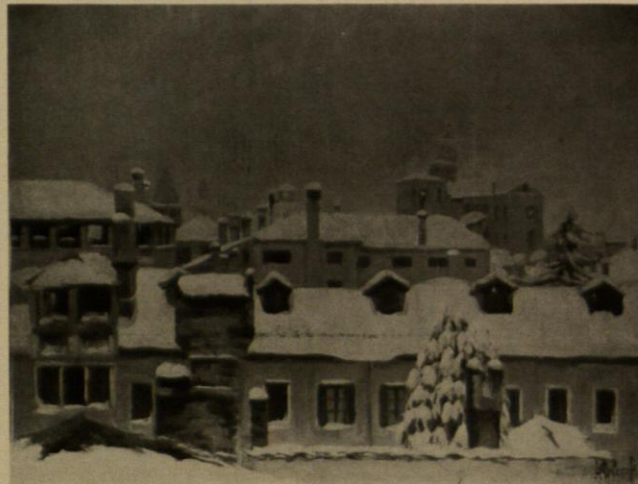
Che il patriarca Nicolò abbia trovato politicamente conveniente giustificare le sue sanguinose repressioni facendole passare per un atto di giustizia contro gli uccisori del suo predecessore è, dunque, la ipotesi più probabile perché «il patriarca trasse partito dalla trama fatta contro di lui per liberare il paese da quei nobili facinosi che lo mettevano continuamente in agitazione e poiché molti di costoro avevano realmente preso parte al movimento di ribellione contro il patriarca Bertrando, la sua dichiarazione al parlamento giustificò tutti i supplizi come avvenuti per punire coloro che s'erano ribellati al suo predecessore e nessuno osò fiatare» (così P.S. Leicht: op. cit. pagine 81 e 82).

Ciò potrebbe spiegare la ritardatissima giustizia nei confronti di Federico de Portis (che ben prima s'era dichiarato colpevole dei colpi inferti a Bertrando) e le distruzioni comandate per i beni di Giovanni Francesco di Villalta che i sospetti e i burrascosi trascorsero con Bertrando facevano additare al popolo come uno degli uccisori, se non il solo uccisore, del vecchio patriarca.

In sintesi, cioè, riferitosi così da Nicolò a quell'ormai lontano delitto per strategia politica, non poté fare a meno di colpire i due principali accusati dalla voce pubblica.

A quello che aveva confessato commesso il supplizio, al Villalta (che in conseguenza di quella confessione era passato per innocente) si limitò a far distruggere castello e casa.

Gino di Caporiccio



A. Dreossi: «Giorno grigio».

La «retrospettiva» di Alice Dreossi è nata decisamente bene ed ha ottenuto un meritato successo di pubblico e di critica.

Dei meriti della pittrice e dei pregi del catalogo curato dal prof. Giuseppe Bergamini abbiamo già scritto sul numero scorso. Oggi diremo che la «regia» del dott. Aldo Rizzi, direttore della mostra, e l'allestimento degli arch. Nicoletti hanno completato le premesse

favorevoli per un avvenimento culturale di eccezionale interesse.

La vernice, che si è svolta sabato 10 corrente, ha avuto come protagonista il prof. Mutinelli il quale, nella sua dottissima lezione, ha ricordato come il tempo sia un gran medico e un infallibile giustiziere. Ci sono pittori, ha detto, esaltati in vita ma cancellati dalla storia dopo la morte. Altri, come la Dreossi, sottovalutati o incom-

presi da vivi, forse perché nulla hanno concesso al gusto del pubblico o alla moda del loro tempo, risplendono di viva luce col passar degli anni.

Il prof. Mutinelli, dopo aver definito la «retrospettiva» di Alice Dreossi «un atto di giustizia», si è augurato che il pubblico sappia apprezzare e gustare le trenta opere esposte, fra le quali non poche sono da considerarsi autentiche capolavori.

## Segue da pagina 3

nella regione Friuli-Venezia Giulia.

Se è indubbio che lo Stato ha il diritto e il dovere di provvedere alla difesa nazionale, è altresì logico che l'onere relativo non deve gravare unicamente sulla nostra Regione. Non si deve speculare sull'amore e spirito patriottico della nostra gente per imporre oneri che concernono tutto il popolo italiano.

Qual'è quindi, la giusta indennità spettante alla nostra Regione? È una partecipazione dello Stato all'impianto, per esempio, di industrie.

Questa partecipazione dovrà corrispondere e compensare il danno economico che ci è particolarmente imposto.

Qual'è poi la via più conveniente e meno pregiudiziale per il fondo sergente Friuli-Venezia Giulia? È uno studio oculato e approfondito della necessità e dell'ubicazione delle seruitù imposte. Sembra che attualmente i 2/3 delle seruitù imposte, siano inutili e possano essere soppressi senza alcun danno per la difesa Nazionale.

Quello delle Seruitù militari non è un problema nuovo, quasi tutti i partiti hanno presentato progetti e mozioni, più o meno validi. Senza che però alcuna buona volontà di risolverlo sia apparsa nei nostri governanti.

È necessaria una presa di coscienza

za nostra su questo grave problema, che investe tutta l'Economia Regionale.

Una pressione dei corregionali sui loro rappresentanti legali, è attualmente indispensabile affinché questo problema venga affrontato e risolto rapidamente.

Noi chiediamo in particolare:

— che sia studiata la necessità o meno delle seruitù militari;

— che l'ubicazione degli impianti militari e delle seruitù, tengano conto della necessità dell'espansione industriale;

— che venga corrisposta alla Regione una indennità globale a mezzo di interventi finanziari dello Stato, partecipazioni od altro;

— che vengano calcolate le indennità spettanti ai comuni ed alle provincie per i danni alle strade;

— che le esercitazioni militari si estendano sulle altre regioni diminuendo o sopprimendo quelle sul Friuli-Venezia Giulia;

— che venga riesaminata la necessità dei pannelli con divieto di fotografare, rilevare ecc. contro tenuto del danno che apportano al turismo.

In fondo, non chiediamo che equità di trattamento, e l'equità non dovrebbe essere necessario richiederla.

De Cecco

## INTERROGAZIONE sulla sede doganale

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta per sapere quali iniziative l'Amministrazione regionale intende prendere al fine di appoggiare la richiesta della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Udine tendente ad ottenere dall'Amministrazione dello Stato la costruzione di una nuova sede doganale, rivelandosi la attuale del tutto inadeguata.

Va tenuto conto che Udine è la prima dogana interna ed è pertanto evidente che — ove fosse dotata di idonee strutture — potrebbe esercitare una notevole attrazione sui traffici.

Attualmente, in particolare per il traffico stradale, la sede è del tutto inadeguata, mancando completamente lo spazio e, quindi, ne deriva che gli operatori sono piuttosto restii ad appoggiare merci estere trasportate via strada presso la Dogana di Udine, e ciò in un momento di particolare sviluppo del traffico merci su autotreni e di modificazione delle tecniche di sdoganamento.

Gli interroganti, tenuto conto che la Giunta della Camera di Commercio di Udine ha già avviato gli opportuni contatti, desiderano conoscere il parere della

Giunta in proposito e quale appoggio l'Amministrazione regionale intende dare all'iniziativa.

## Manifesto per l'Ospedale Regionale a Udine

Roma, come da noi previsto, ha respinto l'assegnazione della qualifica di «regionali» agli ospedali di Udine e Trieste.

Crolla così il misero artificio dei politici per evitare la scelta fra l'avidità triestina e il buon diritto friulano.

Il Friuli-V.G. può avere soltanto un ospedale regionale e Berzanti deve scegliere quello di Udine perché è al centro della regione ed è uno dei migliori d'Italia.

La stampa triestina già afferma che il titolo ed i vantaggi spettano all'ospedale di Trieste e che quello di Udine verrà declassato.

Questa volta il Friuli non tollererà un nuovo tradimento.

Il Movimento Friuli



**MobilGelindoFanzutta**

33030 AVILLA - BUIA - Tel. 96317

# RINGRAZIAMENTO DALL'ARGENTINA

In dicembre dello scorso anno, anche a nome dell'ing. Schiavi e del prof. Cecotto, riteni opportuno inviare a tutte le associazioni friulane d'Argentina (sono 15 e hanno le sedi principali a Cordoba, Avellaneda, Buenos Aires, La Plata, Mendoza, Resistencia, Rio Cuarto, Rosario, Santa Fe, Tucuman e Entre Rios) il testo dell'interrogazione presentata dal gruppo del Movimento Friuli in Consiglio Regionale, con la quale chiedevamo come s'intendeva ricordare il 90° anniversario dell'emigrazione di tanti nostri fratelli per le terre del Sud America, e la risposta ottenuta dalla Giunta.

Trascorsi, anche, le poche e disadone parole con le quali ci sentimmo comunque in dovere di ricordare in qualche modo quella emigrazione, aggiungendo:

«Non si è trattato, certamente, di una commemorazione adeguata, anche perché il tempo concesso dal regolamento del Consiglio Regionale per la replica è ristretto e il Presidente mi ha richiamato alla norma, ma il Movimento ha voluto che negli atti del Consiglio Regionale restasse comunque una traccia, a significare l'affettuoso legame che ci unisce, a novanta anni dal giorno in cui tanti friulani lasciarono la nostra terra e in Argentina cominciarono a scrivere una pagina così luminosa della quale Voi siete gli eredi e i continuatori.

Così — concl. — aveva la lettera — abbiamo voluto che Vi giungesse direttamente la documentazione di quest'atto di doverosa fratellanza che abbiamo compiuto con vera e sincera commozione, perché — sia pure così lontani — ci sentiamo strettamente legati a Voi».

Da allora non ci era giunta risposta alcuna. Ciò ci stupì e, sinceramente, ci addolorò. Pensammo che il nostro modo d'agire non fosse stato compreso; che si fosse supposta — da parte nostra — una qualche volontà di strumentalizzazione di un sentimento che era e doveva rimanere sincero; che forse una preclusione (il cui senso non riuscivamo a capire) avesse fatto sì che alle nostre voci non dovesse essere data risposta.

Invece, in questi giorni, ci è giunta dalla «Asociación Friulana Cordoba» — cultural y recreativa — affiliada a la Federación de Sociedades Friulanas de la República Argentina — Salta 374 - T.E. 3565 — Córdoba una lettera a me indirizzata ma che, naturalmente s'intende indirizzata a tutto il Movimento Friuli ed ai suoi simpatizzanti, lettera che qui trascrivo:

«Egregio Consigliere, per motivi che non viene al caso ricordare solo in questi giorni sono venute a conoscenza della Sua lettera in data 5 Dicembre ultimo scorso; lettera diremo sorpresa, perché in questo angolo di mondo, al di fuori di «Friuli nel Mondo», è la prima volta che qualcuno ci ricorda che anche quaggiù ci sono friulani che operano e soffrono.

Ma innanzi tutto mi permetta ringraziarla per la Sua interessata comunicazione e il non meno coraggioso interessamento dei dimenticati friulani del 1878... dico dimenticati, come amara espressione verso il Friuli in rapporto ai suoi figli emigrati.

E se il mio proposito era solo quello di ringraziarla, Le assicuro il mio più vivo compiacimento per tutto ciò che in futuro si vorrà fare in favore dei friulani sparsi in tutto il mondo».

Domenico Facchin - Presidente

Ecco: al di là della commozione che può coglierli nel sentire che,

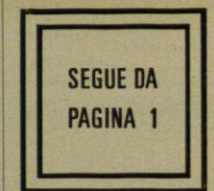
nonostante tanti chilometri ci dividano, sappiamo ritrovarci friulani, noi qui e loro in Argentina; al di là dell'orgoglio di poter dire che, tra le forze che ci rappresentano politicamente, solo il Movimento Friuli ha saputo e voluto «non dimenticare» tanti fratelli lontani, il sacrificio loro e quello dei padri e dei nonni, sta — per noi — la riprova che una battaglia per i friulani sparsi in tutto il mondo è giusta ed è il compimento di un dovere di umana solidarietà.

Noi che abbiamo sempre parlato di «dramma dell'emigrazione», ritroviamo il suo marchio di dolore nella voce dei nipoti di quelli che partirono, oltre 90 anni fa, per andare a colonizzare l'Argentina.

Per la prima volta — essi scrivono — qualcuno (oltre all'Ente Friuli nel Mondo) si è ricordato che «anche quaggiù ci sono friulani che operano e soffrono». E ci ringraziano per l'interessamento «nei riguardi dei dimenticati friulani del 1878».

Quanta amarezza in queste parole e quanta speranza in quell'auspicio «per tutto ciò che in futuro si vorrà fare in favore dei friulani sparsi in tutto il mondo».

Gino di Caporinico



lico più a nord: ciò può essere fatto, per evidenti ragioni geografiche solo collegando Pontebba con Paularo e realizzando così sulla direttrice Paluzza, Ravascletto, Coglieans, Sappada, Monte Croce Comelico, San Candido quella strada alta parallela alla Valle del Gail indispensabile per la realizzazione di circuiti turistici a breve percorrenza italo-austriaci e fra bassa ed alta Carnia.

Per spiegarci meglio basterà pensare che chi entra oggi nella zona delle Alpi Carniche attraverso i valichi di Tarvisio, di Pramollo o di Monte Croce, con l'intenzione di realizzare una breve gita, per uscire da un valico diverso da quello di entrata, deve abbassarsi sino a Tolmezzo allungando notevolmente il percorso; di contro un turista della pianura che voglia fare una gita in Carnia con una percorrenza chilometrica non eccessiva, è praticamente costretto a passare due volte attraverso Tolmezzo, cosa questa senza altro sgradita ai turisti che, come sopra detto, tendono a percorrere sempre dei circuiti.

Queste considerazioni, niente affatto opinabili, dimostrano senz'altro che la Paularo-Pontebba è opera indispensabile all'avvenire turistico della Carnia e della Valcanale, tanto più che il prossimo miglioramento del fondo della strada della Val Aupa rende disponibile una percorrenza alternativa rispetto all'affollatissima strada statale nr. 13 (Pontebba) nel trat-

to Pontebba-Mogio di elevato valore turistico.

Fin qui ritengo che l'accordo sia generale e che si tratti solo di organizzare con tenacia una sostenuta richiesta popolare in modo che le giustificate esigenze vengano soddisfatte senza troppi ritardi.

Dove incominciano invece le divergenze è sulla scelta del tracciato sul quale realizzare il collegamento tra Pontebba e Paularo; la cosa non va drammatizzata ed è senz'altro naturale discuterne anche per ragioni puramente tecniche e di costo.

Per giungere ad una scelta veramente funzionale non bisogna però limitarsi a queste due considerazioni ma prendere invece chiara coscienza di quali sono gli scopi fondamentali che l'opera deve raggiungere.

Nel caso in considerazione, il traffico commerciale sarà ben poca cosa, per l'evidente mancanza di centri produttori di questo traffico lungo il tracciato Pontebba-S. Candido per cui restano da considerare, nella scelta del tracciato, i soli due aspetti dell'importanza turistica ed agricola con netta prevalenza per la prima.

I tracciati proposti sono tre:

— da Pontebba a Sella Cereschiatti (attraverso la esistente strada della Val Aupa) da qui a Sella Grifon e a Dierico;

— da Pontebba attraverso la Valle della Pontebba fino in località Carbovaris e da lì per la Sella Pizul a raddorciare con una vecchia strada militare che porta a Paularo;

— da Pontebba, sempre attraverso la Valle della Pontebba, fino alle sorgenti di quest'ultima in Sella Lanza poi attraverso la Valle di Lanza fino a congiungersi alla strada militare esistente in località Stua di Ramaz.

La prima soluzione offre il vantaggio di transitare alla quota più bassa (m. 1246) e di essere la più breve e la meno costosa ma ha però lo svantaggio decisivo di non aprire nessuna zona nuova di interesse turistico od agricolo.

La seconda soluzione è un evidente ripiego tanto da richiedere, già in sede di progetto, il raccordo che la colleghi a Sella Lanza, oltre ciò essa passa a quota più alta (1708) mentre la strada militare esistente è particolarmente tortuosa. La terza soluzione passa a quota intermedia (m. 1552) ed ha lo sviluppo chilometrico più lungo; tuttavia alla stessa resta il vantaggio decisivo, e non discutibile, di aprire al turismo ed alla agricoltura due intere valli, quella della Pontebba e quella di Lanza magnificamente dotate da ambedue i punti di vista.

Il problema del maggior costo non deve spaventare perché in effetti non esiste: si tenga infatti presente che è già nei piani attuali, ed in parte eseguito, il progetto di allargare e di potenziare la strada che da Pontebba attraverso Studena Bassa, porta a Carbovaris mentre è anche previsto il raccordo con Stua di Ramaz attraverso Lanza con una strada di tipo interpodereale; è evidente che il costo di queste opere non va dimenticato quando si stende il bilancio tanto più che gli stessi progettisti non nascondono che la costruzione della strada interpodereale non è che una soluzione temporanea che dovrà col tempo trasformarsi in strada normale. Ciò equivale, in parole molto più semplici a dire che il raccordo via Sella Lanza verrà, prima o dopo, comunque realizzato, mentre niente del genere si può sostenere per la soluzione via Sella Grifon essendo questa una zona del tutto marginale.

Fausto Schiavi